

L'Unzione degli infermi

di Mons. Di Felice di Molfetta

UNZIONE DEGLI INFERMI La mano carezzevole di Dio

FELICE DI MOLFETTA Vescovo Novembre 2006

1. La vita è bella, nonostante tutto

Forse avrà nociuto al sacramento degli infermi il vecchio appellativo di estrema unzione, che ne faceva come il lugubre rito con il quale si consacrava la fine ormai imminente di qualcuno, tant'è che nell'immaginario collettivo, venivano associate le due classiche figure, caratteristiche dello stato d'infermità: quella del medico, che stringendosi tra le spalle, dichiarava che oramai non c'era più niente da fare, e quella del prete che, subentrando, sembrava porre fine con la sua presenza ad ogni sussulto di speranza e di vita. Forse gli nuoce ancora, nonostante si sia ritornati a chiamarlo con il suo nome giusto, perché normalmente lo si celebra, quando lo si celebra, sui malati gravi: retaggio, questo, plurisecolare da cui non ci si libera ancora. Sta di fatto che questo sacramento, il quinto all'interno del settenario sacramentale, non gode di molta simpatia anche tra i fedeli cristiani; è ritenuto troppo legato alla morte perché i credenti vi facciano ricorso per sé e per gli altri, tutte le volte che è necessario.

In realtà, il sacramento dell'unzione non riguarda i moribondi e neppure il loro ingresso nella vita eterna, ma ogni singolo battezzato, perché nel momento in cui è visitato dalla grave malattia, invece di soccombervi sappia rileggerla e risignificarla alla luce della fede e dell'evangelo, l'unica a non impedirci l'amore alla vita. Questa, sì, va amata nonostante la sofferenza e malgrado la malattia perché, per quanto storicamente violente ed invadenti, esse non sono iscritte nella volontà creatrice e alla cui luce si rivelano nella loro inconsistenza.

Nel bellissimo diario di Etty Hillesum, la giovane ebrea di Amsterdam morta il 30 novembre del 1943 ad Auschwitz, si legge questa sconvolgente testimonianza:

"Sono ammalata, non ci posso far niente. Più tardi raccoglierò tutte le lacrime e le porrò laggiù. In fondo lo faccio già in questo letto. Forse è per questo che ho la febbre e il capogiro? Non voglio essere in cronista di orrori. E neanche di fatti sensazionali! Ancora stamattina ho detto a Sopie: eppure arrivo sempre alla stessa conclusione: la vita è bella. E credo in Dio. E voglio stare proprio in mezzo ai cosiddetti 'orrori' e dire ugualmente che la vita è bella. E ora eccomi coricata, in un angolino con febbre e capogiro, e non posso far nulla. Poco fa mi sono svegliata con la gola secca, ho afferrato il mio bicchiere ed ero così riconoscente per quel sorso d'acqua ho pensato: se solo potessi andare in giro per quelle migliaia di uomini ammassati laggiù e potessi offrire un sorso d'acqua ad alcuni di loro".¹

La sofferenza, come si può intuire, è estranea al piano di Dio: e va gridato con voce potente. Perché il Dio della rivelazione, il Dio di Gesù Cristo è "amante della vita" (Sap 11,26). È il Dio dell'amore di alterità; in Lui, la malattia che ferisce il corpo e sfigura la faccia della terra, cessa, paradossalmente, di essere tale per farsi essa stessa grazia. Annunciare la fede nel Dio di Gesù

¹ Diario 1941-1943, a cura di J.G. Gaarlandt, Adephi, Milano 1987, p. 233.

2

Cristo, significherà allora dischiudere nel mondo della sofferenza la possibilità di non farsi disumanizzare da essa e continuare, malgrado "il grande dolore che si accumula, la percezione e l'espressione, l'odio impotente e il sadismo [...] a riposare sul petto nudo della vita", sentendo "le sue

braccia [...] dolci e protettive" e ascoltando "il battito regolare e leggero del suo cuore".² A ricordarcelo è ancora Etty Hillesum.

2. Lotta contro la malattia

"Il problema del dolore e della malattia è sempre stato uno dei più angosciosi per la coscienza umana. Anche i cristiani ne conoscono la portata e ne avvertono la complessità, ma illuminati e sorretti dalla fede, hanno modo di penetrare più a fondo il mistero del dolore e sopportarlo con più visibile forza. Sanno infatti dalla parola di Cristo quale sia il significato e quale il valore della sofferenza per la salvezza propria e del mondo, e come nella malattia Cristo stesso sia loro accanto e li ami! Lui che nella sua vita mortale tante volte si recò a visitare i malati e li guarì".³

Quello appena citato è il primo numero della Premesse teologiche al rito dell'Unzione. Esso è lì per orientare la corretta comprensione del sacramento nel suo ampio respiro antropologico, biblico e teologico. Perciò preme subito sottolineare che se la sofferenza, la malattia è estranea al piano di Dio, e il nostro è il Dio della vita, il cristiano non può non collocarsi che sotto il segno della salute, bandendo ogni forma di dolorismo e masochismo, ogni compiacenza nella sofferenza e ogni fatalismo unito a umiliante rassegnazione. Ciò vuol dire non chiudere gli occhi sulla malattia, ignorandola o subliminandola, ma lottare contro di essa, con tutte le proprie forze, e vincerla in ogni modo.

Ad orientarci in questa rasserenante prospettiva è la stessa Chiesa: "Rientra nel piano di Dio stesso e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute: la salute infatti, questo grande bene, consente a chi lo possiede di svolgere il suo compito nella società e nella Chiesa (Praen., n. 3).

Nondimeno non sarà mai possibile separare l'ammalato da "Colui che ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Is 53,4; Mt 8,17). E qui, è d'obbligo per i credenti far riferimento allo scrigno delle Sante Scritture che trovando in Cristo il compimento di tutti i vaticini profetici, ci offre un orizzonte di speranza, mostrando la presenza di Dio che solidarizza con l'umanità e l'accompagna nel suo tentativo di affrontare e superare il male e i suoi segni, il dolore e la sofferenza.

Sicché, per affermare la presenza di Dio, per proclamare la compassione di Gesù Cristo, per rendere presente il regno che viene, non ci saranno altre parole che quelle della vita, della salute, della gioia, e anche del sontuoso banchetto sul monte (cfr. Is 25,6). E non è forse questa la bella notizia risuonata sulla bocca di Gesù nella sinagoga di Nazaret, nel suo discorso programmatico? (Lc 4,18-19; Is 61,1-2). In questo annuncio il cristiano potrà scorgere il volto del Cristo, coinvolto in un dolore solidale e redentore, il grande segno di riferimento per la sua sofferenza.

3. Cristo, medico dei cristiani

La vivente tradizione della Chiesa, dal II secolo in poi, ha sempre considerato Cristo come il medico dei cristiani. Celebre e nota è in tal senso la testimonianza di Ignazio di Antiochia: "Non c'è che un solo medico (iatrós), materiale e spirituale (sarkikós te kaí pneumatikós), generato e ingenerato, fatto Dio in carne, vita vera nella morte, nato da Maria e da Dio, prima passibile poi impassibile, Gesù Cristo nostro Signore".⁴ Gli fa eco Ireneo di Lione, quando scrive: "Il Signore è venuto come medico di coloro che sono malati".⁵

Affermazioni di questo genere ci conducono inevitabilmente sulla figura e sull'azione di Gesù terapeuta, laddove il verbo *therapeuo* prima che "guarire", significa "servire"; quindi "curare, prendersi cura", dedicarsi ai malati, farsi carico delle loro malattie e debolezze. Infatti, la prima immagine di Gesù consegnataci nei vangeli è proprio quella di terapeuta che si pone a servizio dei malati.⁶ Un breve sguardo ai vangeli ci permette di cogliere il significato dell'azione di Gesù.

Secondo la testimonianza unanime dei sinottici, l'attività pubblica di Gesù è un'attività terapeutica: "percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del Regno e curando ogni sorta di malattia e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così

condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva" (Mt 4,23-25; cfr. Mc 1,39; 3,7-10; Lc 4,33-49; 5,17-25).

I vangeli, i testi narrativi della letteratura neotestamentaria, non solo presentano Gesù come terapeuta, ma riferiscono molti esempi concreti di guarigione: dagli zoppi ai ciechi, ai muti, ai sordi, ai paralitici, ai lebbrosi, agli epilettici, agli idropici, agli "indemoniati". Il senso di questa impressionante serie di guarigioni, prima che al potere terapeutico di Gesù, va attribuito al volere buono di Dio di cui egli, in un mondo di peccato e di sofferenza, toma ad essere con la sua obbedienza, l'interprete fedele e la rivelazione ultima.

Guarendo infatti i malati, Gesù reinstaura il mondo buono e felice voluto da Dio, il mondo dell'Eden, dove non c'è posto per la malattia e per la sofferenza. In termini profetici, egli inaugura i tempi messianici, secondo la testimonianza esplicita dello stesso testo evangelico: "Giovanni intanto che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: 'Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?'. Gesù rispose: 'Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me'" (Mt 11,2-6).

Gesù è il Messia, cioè colui attraverso il quale Dio torna ad agire nel mondo alienato, per le guarigioni che opera a favore dei ciechi, degli storpi, dei lebbrosi, dei sordi, dei morti, dei poveri. La fine di questa negatività prima che sociale è, per il vangelo, un evento soprattutto teologale, che riguarda Dio, perché testimonia che, dove non ci sono più sofferenze, lì il Regno di Dio, cioè il suo mondo buono e felice voluto per l'uomo, sta per realizzarsi. E là dove irrompe il Regno scompare la sofferenza, ristabilendo l'uomo nel suo originario disegno: l'uomo guarito e liberato da ogni male è l'uomo come Dio lo ha pensato, da sempre.

4. Cristo, buon samaritano

Nella parabola lucana (10,25-37) è racchiusa l'immagine più grandiosa e più affascinante dell'amore gratuito verso chiunque soffre nel corpo e nello spirito nonché rappresenta l'immagine più toccante della figura e della missione di Gesù, di quello che Egli realmente è stato e di quello che ha fatto. E se la parabola suggerisce un atteggiamento fraterno e gratuito, esso illustra il comandamento: "Ama il tuo prossimo come te stesso" (Mc 12,31).

Oggetto della parabola – fin troppo nota – è un povero uomo ferito e abbandonato semivivo o semimorto! La sua immagine avrebbe dovuto richiamare l'attenzione, ma i primi due passanti (il sacerdote e il levita), per non vederlo o non lasciarsi coinvolgere, passano dall'altra parte della strada. Un samaritano, invece, gli passa "accanto", lo guarda, ne ha compassione, lo cura versandovi l'olio per lenire il dolore, e vino per disinfettare le ferite, lo carica sulla sua cavalcatura, gli trova un riparo; anzi, lascia perfino una caparra per le ulteriori necessità.

Quel samaritano guarda il volto di quel povero malcapitato e la compassione lo carica di responsabilità: fa la misericordia, si pone a servizio e cura l'uomo al quale si è fatto prossimo. "Essere accanto, guardare, avere compassione, fare misericordia" sono azioni e dimensioni opposte a quelle del peccato dell'Eden: "guardare, desiderare, prendere, mangiare ossia consumare... nascondersi. Queste azioni avevano allontanato da Dio e creato complicità nel peccato; le azioni del samaritano invece lo avvicinano al fratello e a Dio, perché riconosce in quel volto l'immagine del suo creatore".⁷

Nel buon samaritano Gesù traccia infatti il suo autoritratto. Si fa prossimo di ogni sofferente, e si prende cura dell'altro, prima ancora di guarirlo, superando ogni distinzione etnica, ogni preoccupazione di culto staccato dalla vita (come il sacerdote e il levita), ogni interesse (il ferito era uno sconosciuto e come tale non avrebbe potuto rispondere al bene ricevuto). Quello del samaritano, in ultima analisi, è un aiuto offerto con totale gratuità!

Lo stupore che la pericope lucana suscita ogni volta che la si legge o la si ascolta, non può non generare nell'animo ammirazione, lode, ringraziamento. Ed è quello che fa la liturgia della Chiesa, quando introduce l'assemblea dei fedeli alla liturgia eucaristica con il canto del Prefazio:

"È veramente giusto lodarti e ringraziarti, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, in ogni momento della nostra vita, nella salute e nella malattia, nella sofferenza e nella gioia, per Cristo tuo servo e nostro Redentore.

Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio Crocifisso e Risorto".⁸

5. In forza di che cosa Gesù compie i miracoli?

Se tale e tanto è lo stupore per i tanti miracoli e segni prodigiosi che Gesù ha compiuto nella sua vita terrena, è di fondamentale importanza capire in forza di che cosa Egli riesce a compierli?

Stando fedelmente ai testi, la verità è che Gesù, per i vangeli, guarisce non perché dispone di particolari poteri soprannaturali (per chi crede) o paranormali (per chi non crede), ma perché è "servo" di Dio, come viene cantato dalla liturgia nel prefazio sopra citato; in quanto "servo" è obbediente a Dio e responsabile dei fratelli. In tal senso, la potenza di Gesù è la potenza del suo «sì» al Padre, con cui vi aderisce e lascia trasparire l'amore creatore, amore che vince il caos e non vuole la malattia.⁹

La potenza taumaturgica di Gesù è la potenza del suo "sguardo", lo stesso sguardo di amore del Padre che, posandosi sul corpo dei malati, riaccende in essi lo splendore delle origini, dove i corpi dei progenitori erano nudi e senza vergogna (cfr. Gen 2,25), segno di totale armonia e trasparenza. La forza terapeutica di Gesù è perciò la forza del suo amore, l'amore di alterità che, provenendo da Dio e avvolgendo l'altro nella sua alterità, lo ricrea nel suo corpo malato. L'amore creatore, che Gesù dona e il malato accoglie, è la vera forza sanante e ricreante dei corpi malati, dei soggetti sofferenti. Per questo nei vangeli i miracoli sono sempre associati alla fede: "Va', la tua fede ti ha salvato" (Mt 9,22).¹⁰

L'elenco dei miracoli attira inoltre l'attenzione sul modo con cui Gesù guarisce i malati. Esso manifesta l'intento profondo dei suoi gesti e delle sue parole. Anzitutto è da rilevare

a) la compassione che afferra Gesù di fronte alla sofferenza della gente e che è alla base dei suoi interventi. La compassione infatti esprime misericordia, muove le viscere (splanchna), l'intimo profondo dei sentimenti, e rivela la partecipazione con cui Egli si avvicina ai malati divenendone partecipe, fino a manifestare la salvezza che è avvenuta in loro mediante la fede;¹¹

b) la mano. Gesù "prende per mano" aiutando il malato a rialzarsi, "impone le mani" o "tocca".¹² Nella sua mano si manifesta la potenza di Dio che cura, guarisce; condivide la sofferenza umana andando incontro e partecipando fisicamente con il proprio corpo alle vicende del paziente. Spesso si dice anche che, per curare, Gesù "impone le mani", gesto questo che nella storia della Chiesa acquisterà tanti significati, ma che diventa anzitutto un modo per rapportarsi con la persona. Imponendo le mani, infatti, Gesù incontra ciascuno (cfr. Lc 4,40), si interessa del singolo, tocca e si lascia toccare superando perfino tabù rituali e sociali, e senza temere impurità o "infezioni" morali;¹³

c) la parola, attraverso la quale Egli manifesta la forza e l'autorità di Dio di cui è portatore e la cui potenza opera anche a distanza (Mt 8,5-13; Lc 7,1-10). La sua però è una parola che ri-crea ed è tale da generare speranza, consolazione, aprire il dialogo con il malato. I racconti evangelici evidenziano perciò l'incontro personale tra Gesù e il miracolato, nel quale Egli recepisce le domande degli interlocutori, partecipa alla loro situazione, ne raccoglie la fede, purificandola e illuminandola. La cura

infatti non si esaurisce nella guarigione, ma si prolunga nell'accompagnamento e nella risposta ai bisogni spirituali spesso implicita.

È proprio questo il modo di fare di Gesù, che non si riduce all'azione di un taumaturgo, perché quando egli guarisce, propone una liberazione non solo fisica, bensì la liberazione dal male e dal peccato quale segno dell'ingresso nella vita e per il quale è esigita la fede, fede non nella guarigione, ma fede in lui; per cui, Gesù dice: "Va', la tua fede ti ha salvato" e non "Va', la tua fede ti ha guarito", come nel caso della emorroissa alla quale Gesù dice: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male" (Mc 5,34).

6. L'opera di Gesù continua nella Chiesa

Se le guarigioni dei malati hanno caratterizzato fin dall'inizio l'attività pubblica di Gesù e gli stessi suoi discepoli furono da lui inviati con questo compito: "E partiti, predicavano che la gente si convertisse; scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano" (Mc 6,12-13), la Chiesa non poteva far cadere uno degli aspetti più caratteristici, più profondamente umani dell'attività terrena di Gesù, espressi dal suo senso partecipativo della sofferenza, della pena dei fratelli e della sua solidarietà con gli altri.

Perciò Leone il Grande in un suo sermone sull'Ascensione potrà affermare: "Quod conspicuum erat in Christo, transivit in Ecclesiae sacramenta"¹⁴. Così dicendo il grande pontefice lega lo ieri di Cristo all'oggi della Chiesa sacramento, e ai sacramenti della Chiesa. Sì, per davvero, ciò che era visibile nel nostro Redentore è passato nei sacramenti della Chiesa, prolungando e attualizzando la particolare sollecitudine salvifica di Gesù per i malati.

Alla debolezza e alla fragilità della creatura nel tempo della malattia e dell'infermità viene incontro il sacramento dell'Unzione degli infermi, in cui viene celebrata e manifestata la vittoria che il Risorto riporta sul peccato e sulle sue conseguenze. La liturgia, momento ultimo della storia della salvezza, ancora una volta e in modo mirabile, canta l'hodie di Cristo Redentore e Signore, vivente e operante nella Chiesa:

"Tu hai voluto che il tuo unico Figlio, autore della vita, medico dei corpi e delle anime, prendesse su di sé le nostre infermità per soccorrerci nell'ora della prova e santificarci nell'esperienza del dolore.

Nel segno sacramentale dell'unzione mediante la preghiera della Chiesa, ci purifichi e ci sollevi con la grazia dello Spirito e ci rendi intimamente partecipi della vittoria pasquale"¹⁵.

Il cammino della riforma liturgica intrapreso dal Vaticano II (cfr. SC, nn. 73-75; LG, n. 11; PO, n. 5) ha segnato in modo decisivo una comprensione rinnovata del quinto sacramento. In particolare la direzione nella quale si è mossa la rivisitazione dell'Unzione degli infermi si è concretizzata attorno a tre elementi peculiari. Anzitutto un'attenzione non periferica riservata alla dimensione antropologica che connota i destinatari di questo evento sacramentale; in secondo luogo una rivalutazione della missione della comunità cristiana, chiamata a prendersi cura dei fratelli e delle sorelle infermi; infine un rimando più articolato e preciso al fondamento scritturistico che evidenzia in Gc 5,13-15 e, prima ancora nella prassi di Gesù, come abbiamo già evidenziato, l'inizio di questo evento sacramentale.

L'embolismo prefaziale sopra riportato, di nuova composizione, raccoglie in sintesi orante le tre istanze della riforma liturgica, superando la deriva di una lettura dolorista della malattia-infermità del credente, aprendosi alla contemplazione in atto dell'evento storico-salvifico di Gesù. Senza operare alcuna rimozione della fragilità e del dramma provocato dalla malattia nella esistenza di una persona, l'anamnesi cristologia presente nell'embolismo prefaziale indica l'orizzonte dell'evento pasquale in cui rileggere quell'esperienza e assumerla come realtà della propria vita. Questo implica un cammino di conversione, un modo altro di volgere lo sguardo a Dio e a sé stessi, vedendo nell'innalzato della Croce, l'obbediente che consegna tutto sé stesso per la vita di tutti (cfr. Gv 3,14), sorgente di vita definitiva per quanti l'accolgono con fede e amore.

Illuminante in tal senso, è il pensiero di J. Moltmann: "Il segreto del guarire che conduce alla salvezza totale è questo: le piaghe sono guarite dalle piaghe. Gesù aiuta non con il suo pieno dominio della malattia, del dolore e la morte, ma con la sua dedizione alla sofferenza e la sua obbedienza fino alla morte di croce. Gli idoli del potere e del successo non soccorrono, nemmeno all'ospedale. In realtà può aiutare soltanto il Dio sofferente che salva, perché solo lui ama senza riguardo a sé stesso [...]. Nella passione di Gesù riconosciamo la passione dell'amore divino. Dalla sua sofferenza riceviamo la vita, dalla sua morte la salvezza"¹⁶.

È nella beata passio del Cristo Redentore e Signore la chiave di lettura del sacramento dell'Unzione in quanto ripresentazione della Chiesa, in prospettiva simbolico-rituale, all'efficacia salvifica dell'evento celebrato. Infatti dal mistero di morte e di gloria di Gesù, dalla sua croce e risurrezione, dalla notte del Getsemani e dal mattino di pasqua scaturisce per i credenti una rinnovata esperienza di comunione con il Padre. Nel Crocifisso-Risorto (cfr. Fil 2,8.11), infatti l'esperienza della malattia e di ogni fragilità umana è tolta dall'isolamento che la relegava in una condizione di castigo e di marginalità del vissuto esistenziale del malato, per essere avvolta dal mistero della sua pasqua e orientata nella prospettiva della sua risurrezione.

Indubbiamente, suscita un certo disagio pensare al mistero pasquale nella malattia e nella sofferenza. Chi ha esperienza pastorale di vivere accanto ai malati e sofferenti, sa di fatto come sia difficile, o per lo più impossibile, proporre soluzioni "soddisfacenti". Nondimeno, se oggi il Cristo è nella gloria, egli soffre ora nelle sue membra doloranti, donando la forza risanante della sua pasqua sempre in atto, di cui ogni sacramento, specie quello degli infermi, porta l'impronta.

7. Le vicende storiche del sacramento

Sull'esempio di Gesù e della sua sollecitudine verso i malati, la Chiesa delle origini manifesterà la medesima premurosa attenzione del suo Signore espressa dal testo della lettera di Giacomo (5,14-15), che costituisce il fondamento scritturistico di questo sacramento:

"Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui; dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore.

E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati".

È su questo testo che la Chiesa ha fondato il sacramento degli infermi che, come tutti gli altri, oltre a conoscere nomi diversi, ha subito nel corso dei secoli diversi adattamenti. Secondo la testimonianza neotestamentaria, il sacramento veniva inizialmente amministrato alle persone gravemente malate nella convinzione che, pregando per esse e ungendole con l'olio, potessero, come i malati del Vangelo, guarire a condizione che riconoscessero i loro peccati.

Successivamente, per motivi dovuti a influenze extrabibliche, il sacramento dell'unzione ha subito un duplice slittamento. Il primo ha riguardato il soggetto del sacramento che, con il tempo, ha cessato di essere il malato più o meno grave, per diventare il moribondo e, quasi sempre, il moribondo privo di coscienza. A causa di questo slittamento il sacramento dei malati finì per diventare il sacramento che annunciava la morte imminente. Il secondo slittamento, non meno grave del precedente, ha riguardato il fine del sacramento che non era più, come per il testo biblico, il recupero della salute ma l'acquisto della vita eterna. A causa di questo secondo slittamento, il sacramento dell'unzione sarà assimilato a un sacramento della buona morte e fatto coincidere, in un modo o in un altro, come un momento rituale delle esequie.¹⁷

Volendo dare a questi due slittamenti una connotazione spazio-temporale, è opportuno ricordare anzitutto che durante i primi tre o quattro secoli, abbiamo pochissime testimonianze relative alla pratica di questo sacramento: ciò però non sta a significare un disinteresse della Chiesa per i malati. Al contrario. La celebrazione eucaristica e il suo prolungamento (si ricordi la testimonianza del 150 di

Giustino, circa ciò che avveniva nel Giorno del Sole) mostrano invece che nella comunità ci si è sempre preoccupati degli infermi.

Dal V all'VIII secolo abbiamo invece testi rivelatori circa le usanze della Chiesa, quale la lettera di Papa Innocenzo I del 19 marzo 416 a Decenzio, vescovo di Gubbio, in cui per la prima volta si fa riferimento al testo di Giacomo da intendersi riferito ai malati in quanto tali, e si sottolinea l'importanza primaria della benedizione dell'olio da parte del vescovo. Più tardi nel VI secolo, Cesario di Arles, nei suoi sermoni insisterà molto sulla unzione con olio, invitando i malati ad andare in chiesa, se è loro possibile; lo stesso Cesario sottolineerà fortemente il nesso tra guarigione fisica e guarigione spirituale, nell'intento di distogliere i cristiani dalle pratiche dei ciarlatani e degli stregoni. Più tardi, nei secoli VII-VIII, Beda il Venerabile presenterà un lungo commento alla lettera di Giacomo in cui si leggono le stesse insistenze del vescovo di Arles.

È verso la fine del primo Millennio che assisteremo, a poco a poco, all'incontro delle due correnti; alla prima, rappresentata dalla pratica dell'unzione per la guarigione corporale, si aggiungerà la corrente di riconciliazione dei penitenti, "ad mortem", cioè in punto di morte. Questa riconciliazione avveniva anche attraverso una unzione, "l'ultima" prima della morte, da cui poi deriverà il nome di "estrema unzione".

La cronaca medievale racconta anche cose curiose,¹⁸ come singole diocesi che ripetono l'Unzione degli infermi per sette giorni di seguito. Ivo di Chartres (1091-1116) sosterrà invece che il sacramento potrà essere ricevuto una sola volta in vita; Guglielmo Durand per altro verso, solo una volta all'anno. Per quanto riguarda l'età, si trovano le più diverse opinioni. C'è chi fissa l'età minima a 18 anni (Durand), chi al 14° anno (Odo di Parigi); mentre nel 1557, gli statuti sinodali parigini stabiliranno perfino che i bambini malati devono aver raggiunto l'uso della ragione; e a Orleans, si richiede invece come condizione, l'aver fatto la prima comunione.

Sarà il Concilio di Trento, nel 1545, a scrivere, per quel tempo, una pagina conclusiva sul sacramento in cui vengono stabiliti la teologia e la pratica del quinto sacramento, attraverso la riaffermazione dei quattro principi essenziali: l'effetto spirituale del sacramento è da considerarsi prioritario rispetto all'effetto fisico; si sottolinea fortemente l'aspetto penitenziale; circa il ministro, solo il prete è abilitato a conferire il sacramento con l'olio benedetto dal vescovo; infine, viene ricordato che il sacramento deve essere amministrato una volta sola durante la stessa malattia (cfr. DS, 1695-1698; 1716-1719).

Il Vaticano II, dal canto suo senza rinnegare il Tridentino, attraverso la Costituzione Apostolica *Sacram Unctionem infirmorum* di Papa Paolo VI sul sacramento dell'Unzione degli infermi, del 30 novembre 1972, affermerà:

"L'Estrema Unzione, la quale può essere chiamata anche, e meglio, 'Unzione degli infermi', non è il sacramento soltanto di coloro che si trovano in estremo pericolo di vita. Perciò, il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per malattia o vecchiaia, comincia a essere in pericolo di morte". E che l'uso di questo sacramento rientri nella sollecitudine di tutta la Chiesa, è dimostrato da queste parole: "Con la sacra Unzione degli infermi e con la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché rechi loro sollievo e li salvi" (cfr. Gc, 5,14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo (cfr. Rm 8,17; Col 1,24; 2 Tm 2,11-12; 1 Pt 4,13), per contribuire così al bene del popolo di Dio".¹⁹

Le vicende storiche che hanno caratterizzato questa esperienza lungo il percorso geoculturale della riflessione della Chiesa confermano sostanzialmente questa attenzione, senza per questo dimenticare una rete di variegate interpretazioni che hanno impresso a questo sacramento un movimento che l'ha condotto - come già abbiamo evidenziato - ad oscillare tra "Unzione degli infermi" e "consacrazione della morte".

Da tutto ciò si evince che, all'origine della revisione del rituale per la celebrazione del sacramento, c'è la rinnovata prospettiva indicata dal Vaticano II, secondo la quale il sacramento deve essere colto in riferimento e in continuità con l'opera della salvezza, luogo vitale in cui trova la sua fondazione, e instaura un essenziale rapporto con il mistero pasquale, quale fonte della sua efficacia. In questa visuale di più ampio respiro, l'unzione, da rito apportatore di grazia al malato, ritroverà la sua autentica dimensione di con-tatto con la morte e risurrezione di Cristo, laddove la malattia riceve la sua redenzione.

E se attraverso i sacramenti in genere, l'eternità mette le sue tende nella provvisorietà del tempo e la storia di Dio viene a visitare e ad abitare l'esodo incessante della condizione umana, in modo particolare si deve dire che in questo sacramento dell'unzione, la compagnia del Dio vivo all'uomo infermo si manifesta nella forma più intensa e misericordiosa, ponendo in esso un seme di guarigione.

8. Analisi rituale della celebrazione

Il malato, fondamentalmente, è un segregato, un tagliato fuori dal ciclo produttivo, fino a perdere il suo ruolo attivo sociale e personale. D'altronde, l'emarginazione, la solitudine e la passività costituiscono il contorno antiumano che circonda l'ammalato. "Proprio per questo, Cristo ha voluto dare ai suoi fedeli malati la forza e il sostegno validissimo del sacramento".²⁰ E se, alla luce del testo di Giacomo, il sacramento propone un messaggio, offre un dono e richiama ad un impegno la comunità, prendiamo in esame la sua celebrazione con gli elementi strutturali che la compongono. "La celebrazione del sacramento consiste sostanzialmente in questo: previa l'imposizione delle mani fatta dai presbiteri della Chiesa, si dice la preghiera della fede e si ungono con l'olio santificato dalla benedizione di Dio; con questo rito viene significata e conferita la grazia del sacramento":²¹ recitano così le premesse all'Unzione degli infermi.

Non è superfluo però far notare che il rito dell'unzione è, e deve essere inserito nel contesto della pastorale dei malati. Il sacramento infatti assumerà tutta la sua forza di segno e la sua efficacia spirituale soltanto se costituirà momento culminante di una più vasta attenzione verso il malato, proprio sulle orme di quel Cristo che ebbe una particolare sensibilità verso questa categoria di persone sofferenti. Pertanto, l'Unzione degli infermi non è da considerarsi come un atto miracolistico, ma la riattualizzazione degli interventi di Cristo, oggi, nella Chiesa e mediante la Chiesa, a vantaggio del cristiano che, nella malattia, si apre all'oggi del Cristo pasquale. E come tale deve essere celebrato.

* Riti iniziali

Il rito, infatti, fin dalle prime battute e in un clima altamente familiare – saluto, aspersione con l'acqua benedetta, ammonizione presidenziale, atto penitenziale – mira a risvegliare e ravvivare l'atteggiamento di fede nella presenza del Risorto, focalizzando l'attenzione dell'ammalato e dei presenti sul mistero pasquale, inteso come ministerium allevationis (LG, 28), ossia come segno efficace di consolazione e solidarietà con l'infermo. I riti iniziali, pertanto, pur nella loro essenzialità strutturale, sono là a dissipare quella concezione volontaristica che pone l'accento sull'accettazione passiva e rassegnata della sofferenza e della malattia da parte dei malati stessi, e di invitare tutti, anche i cronici, a lottare strenuamente contro qualsiasi sofferenza e a curare con sollecitudine il bene della salute.

* Proclamazione della Parola

In tal senso, un ruolo fondamentale e illuminante viene esercitato dalla proclamazione della Parola, luogo in cui Cristo si rivela e si rende presente per offrire un nuovo significato esistenziale all'uomo che soffre; e nei momenti difficili della vita, la Parola può splendere come luce nella notte del dolore e consolante viatico nella fatica del percorso. Sono oltre settanta i brani biblici proposti: essi mirano a stabilire un vero e intenso dialogo nella fede tra il Vivente, il sempre Veniente e la comunità credente, raccolta attorno all'ammalato.

La molteplicità dei testi che costituiscono il lezionario ha lo scopo infatti di permettere al celebrante la possibilità di scegliere quei brani che meglio si adattano alle situazioni concrete.

Attraverso la lunga serie dei brani biblici, la liturgia non sembra promettere guarigioni né grazie singole e particolari; ma piuttosto quella grazia che è alla base di tutto: l'essere in Cristo e di Cristo. Al malato questo viene richiesto: un nuovo, intimo, convinto atto di fede. È questo il compito del servizio della Parola!

Da tutto ciò si evince che l'unzione non è mai un atto che si svolge tra l'ammalato e il sacerdote, tant'è che l'ecclesialità, che abitualmente caratterizza ogni celebrazione sacramentale, deve essere colta anche in questo sacramento che è sempre un'azione di Cristo ma anche della Chiesa, luogo terapeutico del Cristo che salva.

* Imposizione delle mani

Né deve essere dimenticata la presenza determinante e qualificante dello Spirito, vero protagonista del sacramento e forza invisibile che anima tutto il dinamismo celebrativo e qui espressa in modo particolare attraverso l'imposizione delle mani sul capo dell'infermo; gesto silenzioso che richiama quello evangelico di Mc 16,18. Il significato di questa imposizione delle mani, è indicato dall'ultima invocazione litanica che la precede: "Perché questo infermo mediante la sacra Unzione con l'imposizione delle mani ottenga vita e salvezza". È proprio dello Spirito risanare, liberare, scacciare la debolezza, drizzare ciò che è sviato; in una parola: salvare.

Nel contesto celebrativo contrassegnato e reso solenne dal silenzio, questo gesto antico e nobile e che non ha nulla di magico, significa la trasmissione di un dono ed evidenzia in maniera espressiva e assertiva la partecipazione umano-ecclesiale, la consolazione, l'incoraggiamento, il segno rassicurante della presenza del Signore. E se il gesto del presbitero indica tutto ciò, al tempo stesso è una evidente invocazione perché si compiano e si manifestino in quella persona, carica di sofferenza, le grandezze di Dio.

* La preghiera della fede

"Nel sacramento dell'unzione, esplicitamente legato alla preghiera della fede (cfr. Gc 5,15), la fede stessa si esprime e si manifesta".²² È da questa stretta connessione tra preghiera e unzione, aspetto orante e curativo, che prende vita il quinto sacramento la cui fondazione scritturistica – come già ricordato – è data dal testo di Giacomo 5,14-15: "Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui; dopo averlo unto con olio nel nome del Signore.

E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati".

In esso sono racchiusi, sotto il profilo celebrativo, tutti gli elementi essenziali della dottrina cattolica sull'Unzione degli infermi: i destinatari, i ministri, il segno sacramentale, gli effetti. Il testo di Giacomo d'altronde sembra richiamare il clima delle ultime parole di Gesù rivolte agli undici nel vangelo di Marco: "E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni [...], imporranno le mani ai malati, e questi guariranno" (16,17-18). Tutto ciò sta a significare che è mediante la preghiera con l'unzione che la Chiesa si fa solidale con l'ammalato, condivide le sofferenze umane e prende coscienza della sua forza implorante presso Dio.

a – I destinatari dell'unzione

La domanda ora è d'obbligo: a chi si deve dare l'Unzione degli Infermi? Chi sono i destinatari di questo dono pasquale? Le premesse al rito ci dicono chiaramente: "L'unzione si deve dare agli infermi, dice l'epistola di San Giacomo, perché ne abbiano sollievo e salvezza. Con ogni premura quindi e con ogni diligenza si deve provvedere al conferimento dell'Unzione a quei fedeli, il cui stato di salute risulta seriamente compromesso per malattia o vecchiaia".²³

Stante il tenore della lettera di Giacomo, espresso dalle parole "Chi è malato chiami...", l'infermo è uno che è costretto a letto, dato che ha bisogno di far venire i presbiteri; è un soggetto fortemente provato da una sofferenza lunga e grave e che si attende da Dio la forza per sopportarla. È fuori dubbio: l'Apostolo, quando parla dell'Unzione, pensa ai malati fisicamente gravi e non a malati colpiti da

infermità leggere; né pensa solo ai moribondi. Questo aspetto è anche sottolineato dal fatto che è il malato che chiama i presbiteri; ciò implica una richiesta in qualche modo personale, che esclude ogni prospettiva di rimedio magico, ma di una volontà, almeno implicita, di ricevere l'aiuto di Cristo, attraverso il sacramento.

Se siamo in presenza di una malattia severa che mette seriamente alla prova la persona che non è più in grado di uscire di casa si da dover far chiamare qualcuno perché la visiti e le sia vicino, l'Unzione non può essere conferita indiscriminatamente, né deve essere considerato come il sacramento della terza età. Sarebbe perciò un errore teologico e pastorale estendere l'unzione ad ogni piccolo male, deformandone il senso e sospingendolo nella direzione inaccettabile di un atto di superstizione.

Riguardo agli anziani, la Chiesa prende in grande considerazione questa categoria di persone come soggetti possibili del sacramento, però non può estendere questa volontà in modo indiscriminato. Le condizioni particolari, nelle quali è possibile celebrare l'unzione per le persone avanzate negli anni, sono i disordini organici e psicologici tali da sovvertire nel profondo la struttura delle persone che stanno invecchiando.²⁴ Nondimeno, è prevista la celebrazione del sacramento anche ai bambini "purché abbiano raggiunto un uso di ragione sufficiente"²⁵ e prima di un intervento chirurgico "quando motivo dell'operazione è un male pericoloso".²⁶

b – I ministri: "Chiami i presbiteri della Chiesa"

Giacomo non si limita a indicare di far chiamare qualche fratello della comunità, ma prospetta la necessità di convocare al capezzale dell'ammalato i responsabili della Chiesa, designati come presbiteri.

In questi ultimi decenni, si sono manifestate delle tendenze teologiche che hanno messo in dubbio la dottrina della Chiesa secondo la quale il ministro del Sacramento dell'Unzione degli Infermi non sarebbe "omnis et solus sacerdos", ma anche un diacono o un laico qualificato. Le parole greche della lettera di Giacomo (5,14), che la vulgata traduce "presbyteros Ecclesiae" in consonanza con la Tradizione, non si riferiscono infatti agli anziani per età della comunità, ma a quella categoria particolare di fedeli che, per l'imposizione delle mani, lo Spirito Santo ha posto a pascere la Chiesa di Dio, come per esempio in Atti 20,17, riferito alle guide preposte alla Chiesa di Efeso.

"Questa dottrina è definitiva tenenda. Né diaconi né laici perciò possono esercitare detto ministero e qualsiasi azione in questo senso costituisce simulazione del sacramento".²⁷ Pertanto, solo i presbiteri devono pregare sul malato e ungerlo con olio, e solo attraverso di essi il Cristo glorioso dispiega nella Chiesa i suoi gesti di salvezza in favore dei malati.

c – Segno sacramentale: "... e preghino su di lui dopo averlo unto con olio nel nome del Signore"

Emarginazione, solitudine e passività costituiscono il contorno antiumano che circonda il malato. E se il primo invito di Giacomo è stato quello di far uscire l'infermo dalla solitudine, chiamando i presbiteri, il secondo invito è pregare per l'ammalato perché la malattia non è un caso privato, ma coinvolge tutta la comunità tramite i presbiteri i quali, giungendo in casa dovranno "pregare su di lui", avendolo unto con l'olio nel nome del Signore.

Di certo, ci saremmo aspettati un invito a pregare in favore o per il malato, e invece la lettera di Giacomo ci dice di pregare sul malato. Ovviamente, qui l'Apostolo ha inteso esprimere "un'attenzione orante, che veglia sul malato, che invoca l'aiuto che viene dall'alto e, grazie alla preghiera, fa, per così dire, scendere su di lui il soccorso divino. Non è dunque soltanto un pregare con lui (pur necessario e importante), accanto a lui, ma un farsi carico del malato, della sua situazione spirituale e collaborare con lo Spirito di Dio a risollevare il suo animo afflitto",²⁸ in quanto è lo Spirito che "sospira e geme con gemiti inespriabili", venendo in soccorso della debolezza del credente (cfr. Rm 8,26ss).

Ciò che i presbiteri devono compiere sul malato è la "preghiera della fede", ossia una intercessione che, basandosi sulla fiducia nel Signore, può contare con sicurezza sull'esaudimento; ad essa si deve accompagnare il rito dell'unzione fatto con olio. Preghiera e unzione pertanto non sono e né devono essere considerate come una specie di superterapia in concorrenza con l'arte medica, quanto invece una possibilità data al malato perché davanti a Dio resti protagonista del suo destino.

L'unzione, limitata alla fronte e sulle mani, sta a significare infatti che il sacramento con la sua azione intende raggiungere tutto l'uomo, nella sua globalità di corpo e spirito, utilizzando l'olio, materia del segno sacramentale. Nella tradizione biblica l'unzione con olio serviva a consacrare re (1 Sam 9,16), sacerdoti (Es 28,41), profeti (1 Re 19,16); aveva una funzione cosmetica, necrobalsamica (Mc 16,1; Mt 26,12; Gv 12,7); e soprattutto curativa (Lv 14,15-18; Is 1,6; Lc 10,34). Facente parte della farmacopea degli antichi, l'olio era comunemente usato come sciroppo, lozione, impacco, frizione, unzione e soprattutto serviva a guarire le ferite, lenire i dolori, regolare le funzioni organiche, rinforzare i muscoli.

Da questa polivalenza medicale, varie religioni hanno tratto spunto per conferire all'unzione più di un senso. Giacomo in parte vi si adegua avendo subordinato l'unzione alla preghiera e relazionato la guarigione al perdono dei peccati e non al semplice ristabilimento della salute fisica. Tuttavia, l'olio, pur conservando la ricchezza polisemica che la Bibbia gli riserva, nel sacramento resta solo un segno-simbolo dell'azione di Cristo e come tale, è strumento del suo efficace intervento di salvezza. In tal senso, l'unzione diventa segno di partecipazione al combattimento vittorioso di Cristo contro ogni minaccia che insidia il credente malato.

Con questa unzione sul malato, la Chiesa quindi proclama che anche gli aspetti dolorosi dell'esistenza fanno parte di un mistero di grazia, di salvezza: il mistero della pasqua di morte e di risurrezione. Questa visione è stata molto bene espressa da una delle preghiere che accompagnano l'unzione:

"Signore Gesù Cristo, che ti sei fatto uomo per salvarci dal peccato e dalla malattia, guarda con bontà questo fratello che attende da te la salute del corpo e dello spirito: nel tuo nome noi gli abbiamo dato la santa unzione, tu donagli vigore e conforto, perché ritrovi le sue energie, vinca ogni male e nella sua presente sofferenza si senta unito alla tua passione redentrice".²⁹

È "nel nome del Signore" però che l'ammalato deve essere unto. La Chiesa infatti non compie quest'azione in nome proprio e per proprio potere, bensì per il potere che lo stesso Signore le ha comunicato. Sicché, ungere "nel nome del Signore" non significherà soltanto invocare il nome di Gesù, ma porre la situazione di malattia nella realtà di Cristo, trasformando tale situazione in occasione di salvezza. E l'olio significa appunto tale trasformazione: ciò, in coerenza con la sua funzione simbolica che, nel retroterra culturale biblico, designava il passaggio dal profano al sacro, dalla malattia alla guarigione, dalla tristezza alla gioia, dal disordine alla bellezza.

L'olio con cui viene unto il malato, in forza e con l'autorità del Signore, rappresenta dunque visibilmente il dono di una gioia e di una forza che proviene dall'alto, sì da permettere all'infermo di poter attraversare la notte del dolore e della debolezza, sperimentando in esse la vicinanza del Signore, grazie e in virtù della sua azione redentiva operante nel sacramento.

d - Gli effetti del sacramento: "... e la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati gli saranno perdonati"

Se la "materia" per l'unzione è l'olio, la "formula" è data invece dalla preghiera del ministro sull'ammalato, entro la quale sono chiaramente espressi gli effetti del sacramento, alla luce dell'insegnamento di Giacomo, appena richiamati sopra.

"Per questa santa unzione

e la sua piissima misericordia

ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo.

R. Amen.

E, liberandoti dai peccati, ti salvi
e nella sua bontà ti sollevi.

R. Amen.

Se a primo acchito, la formula sacramentale fa emergere la grazia del perdono che risana l'anima e l'aiuto terapeutico che risana il corpo, il primo effetto da cui scaturiscono gli altri è la "grazia dello Spirito Santo". A richiamarlo sono ancora le Premesse al rito: "Questo sacramento conferisce al malato la grazia dello Spirito Santo; l'uomo ne riceve l'aiuto per la sua salvezza, si sente rinfrancato dalla fiducia in Dio, e ottiene forza nuova contro le tentazioni del maligno e l'ansietà della morte; egli può così non solo sopportare validamente il male, ma combatterlo, e conseguire anche la salute, qualora ne derivasse un vantaggio per la sua salvezza spirituale; il sacramento dona inoltre, se necessario, il perdono dei peccati e porta a termine il cammino penitenziale del cristiano".³⁰

La prossimità di Dio in Cristo è garantita dall'evento sacramentale, mediante la forza dello Spirito che afferra il malato nella sua debolezza comunicandogli il dono di una fede viva nella partecipazione alle sofferenze di Cristo nonché il dono della speranza di risorgere con Lui, perché il sigillo del suo Dono è un impegno di risurrezione che nulla potrà togliere. D'altronde lo Spirito Santo era la forza che usciva da Gesù e sanava tutti. Ed è lo stesso Spirito che opera ancora con la sua potenza creatrice nell'azione sacramentale della Chiesa mediante l'unzione, producendo quegli effetti che sono conformi alla misteriosa volontà del Padre. Perciò, l'effetto globale derivante dall'unzione è una sollecitudine nello Spirito a vivere l'ineffabile piano salvifico in una progressiva identificazione a Cristo. In questa temperie pneumatologica vanno visti ed esaminati i cosiddetti effetti del sacramento attribuiti alla preghiera della fede.

* Salvezza

Poiché la fede fa partecipare alla salvezza, ecco allora che la conseguenza della preghiera che da essa procede è appunto un "salvare" colui che giace ammalato. Giacomo, va detto chiaramente, ha un concetto forte di "salvezza" e non l'appiattisce sul livello di un semplice benessere corporeo o spirituale. Infatti il verbo usato (*sôzein*) indica nella sua lettera quella salvezza stabile e piena che solo Dio e la sua Parola sono in grado di operare (Gc 1,21; 4,12).³¹

Sacramento della salvezza totale è il sacramento dell'unzione e non della sola salute. È stato rilevato da molto tempo infatti che salute e salvezza derivino dalla stessa parola latina *salus*. In italiano siamo soliti dire che uno è uscito "sano" e "salvo". All'orizzonte del ristabilimento della salute quindi c'è qualcosa di più della semplice salute; c'è quell'al di là misterioso al quale il Signore chiama: è quella che si chiama la "grazia del non esaudimento" la quale ci ricorda che la bontà di Dio non si misura con il metro delle nostre domande.

* Sollevare

In tale orizzonte sembra doversi intendere anche la promessa che il Signore solleverà (meglio rialzerà) il malato. Il termine rialzare (in greco *eghèrein* è un verbo risurrezionale), in maniera più immediata sembra riferirsi al gesto fisico di chi si alza dal letto della sofferenza in vista di una restaurazione fisica; nondimeno può riferirsi anche al sollievo spirituale del malato abbracciando anche i sentimenti interiori di chi è spiritualmente depresso per la gravità del male sia per gli interrogativi inquietanti che ogni pericolo di morte porta con sé. Ad ogni modo gli esegeti ci dicono che "Il testo di Giacomo lascia aperte le due possibilità di lettura in una visione antropologica unitaria dove l'essere umano è salvato e risorge nella sua integrità psicofisica, terrena e ultrastorica".³²

Ciò significa allora che il Signore Risorto dà al malato la possibilità di partecipare alla sua potenza di risurrezione, in forza della quale la vita ordinaria dell'infermo viene ad assumere un'altra dimensione, orientandola decisamente verso una prospettiva escatologica. La piissima misericordia di

Dio infatti, celebrata nel rito e significata nell'unzione, è potenza di rinascita nella fede dello Spirito Santo e principio di risurrezione in Cristo per una vita nuova.

* Il perdono dei peccati

L'ultima promessa riguarda il perdono dei peccati: "Se ha commesso peccati, gli saranno perdonati". Nel contesto della rivelazione, normalmente, la malattia è in riferimento all'esperienza del peccato; di riflesso, la guarigione è il segno della liberazione dalla schiavitù delle colpe e da tutti i mali che ne derivano. Malattia e peccato, nella prospettiva biblica, d'altronde si richiamano a vicenda. Una volta vinto il peccato, il malato saprà dare il suo senso giusto anche al soffrire e perfino al morire.

Il peccato infatti ha una forza disgregante, lacerante, che rompe la relazione della persona con sé stessa, con gli altri e con il Signore. Perciò nel peccato, la situazione di malattia appare ancora più grave, e il malato, afflitto dai sensi di colpa, si trova di fronte all'abisso della disperazione da cui deve essere risollevato. In tale ottica, si comprende anche l'invito al malato perché, prima di sottoporsi alle cure del medico, abbia come preoccupazione prioritaria quella di purificarsi dal proprio peccato e da ciò che lo separa da Dio. Illuminante in tal senso, è la rubrica presente all'interno dei Riti iniziali e precisamente dopo l'ammonizione: "Quindi si fa l'atto penitenziale, a meno che il Sacerdote non ascolti a questo punto la confessione sacramentale dell'infermo".³³

La formula sacramentale, recependo il dettato di Giacomo, fa pregare così il presbitero: "E liberandoti dai peccati ti salvi...". Il dinamismo pasquale che anima l'intera celebrazione, raggiunge in queste parole il suo culmine. Sì, perché, il peccatore è schiavo, è prigioniero, è incatenato. Con il perdono, frutto della grazia dello Spirito, invece si sciolgono le sue catene e viene liberato dalla prigionia e dalla schiavitù.

Egli diventa libero, e non soltanto libero da, ma libero per. Finora era impedito dalle sue catene e gli mancava la libertà di fare il bene. Ora lo Spirito, nominato nella formula che accompagna l'unzione sul malato, con la sua grazia lo libera dai peccati, lo salva, lo fa rialzare e con la sua forza inesauribile sostiene la sua debolezza, rendendolo saldo nella fede, sereno nella speranza e lieto di dare a tutti testimonianza dell'amore di Dio.

La remissione dei peccati è perciò liberazione totale da ogni infermità e condizione necessaria per la realizzazione del Regno di Dio. Alla luce di tutto ciò, si comprende quindi come la guarigione fisica resti, per così dire, sullo sfondo e in primo piano balzi invece il tema della ritrovata relazione con il Signore, che si alimenta con la preghiera e che si sperimenta come perdono e liberazione dall'oppressione del peccato.

9. Impegno della comunità ecclesiale

Se il sacramento ci ha proposto un messaggio di vita e ci ha offerto un dono pasquale, esso però ci richiama ad un impegno. Come tutti i sacramenti, anche l'Unzione dei malati è un sacramento della comunità: è tutta la Chiesa che con l'Unzione raccomanda gli ammalati al Signore. San Giacomo, come afferma il Concilio di Trento, non fa che "promulgare" quello che già il racconto evangelico "insinua"³⁴ quando ci descrive la prassi dell'unzione. Egli infatti presenta come una cosa normale il fatto che ci si preoccupi dei fratelli malati, ungendoli con olio nel nome del Signore, esortando i fedeli alla carità reciproca. Il gesto sacramentale, sostanzialmente, intende quindi ecclesializzare una situazione di bisogno e di sofferenza che il più delle volte, per pudore o chiusura egoistica, si è tentati di nascondere o di privatizzare.

Urge, sotto questo profilo, perciò ricomprendere il significato di questo sacramento, attirando l'attenzione sul ruolo della comunità ecclesiale che svolge un compito di rappresentazione storica della prossimità di Cristo. Il ministero di sollecitudine e di cura pastorale, che la comunità dei credenti esercita nei confronti dei fratelli e sorelle infermi, non solo è prolungamento del compito affidato da Gesù ai discepoli, ma anche luogo storico di incontro e di servizio reso al Cristo presente nelle

situazioni concrete di questi credenti (cfr. Mt 25,36) che vivono il tempo della malattia in una condizione di uomini e donne in cammino.

Né poi deve essere trascurato o dimenticato un altro aspetto. I cristiani malati e infermi, mediante questo evento sacramentale, sono resi memoriale vivente per la comunità dei credenti, e nella testimonianza della loro fede, vivono la dimensione del pellegrinaggio verso l'eterno, nella speranza che trovi il suo compimento in Dio. Questa esperienza sacramentale conforma più direttamente i fratelli e le sorelle infermi alla passione di Cristo crocifisso e risorto; in tale orizzonte essi sono costituiti memoriale vivente e attualizzato del Cristo pasquale in mezzo ai suoi.

D'altronde la presenza di parenti, di amici, di persone care, di operatori sanitari, dei volontari e del presbitero evidenzia, in questo recupero della dimensione ecclesiale del sacramento, una tradizione, un contesto familiare al quale l'infermo appartiene e nel quale sperimenta la sollecitudine e la cura della Chiesa verso di lui.

Il sacramento dell'Unzione, in quanto espleta la conformità a Cristo sofferente, crocifisso e risorto (dimensione cristologia) e in quanto il malato svolge una missione nella comunità cristiana (dimensione ecclesiologica), si attesta come realizzazione costitutiva dell'essenza della Chiesa. Di qui la necessità di proporre perciò cammini di formazione e di catechesi sul sacramento dell'Unzione che precisino la sua natura ecclesiale ma anche il carattere profetico di questo evento come martyria della fede nel mistero pasquale di Cristo, mistero di croce e di gloria.

10. Giovanni Paolo II, il Giobbe dei nostri giorni

L'Unzione degli infermi nella sua virtù sacramentale, vuole come rievocare la presenza salvante di Gesù che continua a chinarsi sui nostri mali, come ha fatto il buon samaritano. Non pochi Padri hanno visto nell'"albergo" in cui viene portato il ferito per esservi curato, la Chiesa. Se questo è vero, c'è un messaggio anche più profondo che viene lanciato ai credenti: gli infermi, i malati, i sofferenti sono un "tesoro" che viene affidato alla Chiesa. Di essi bisogna prendersi cura, aiutarli a superare i momenti di abbandono e di solitudine, talvolta di disperazione.

A questa testimonianza faticosa dell'amore ci esorta Giovanni Paolo II, il Giobbe degli ultimi tempi, il quale nella sua umanissima Lettera Apostolica Salvifici doloris dell'11 febbraio 1984, scrive:

"Seguendo la parabola evangelica, si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore, proprio quel dono disinteressato del proprio 'io' in favore degli altri uomini sofferenti. Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quell'amore disinteressato che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve, in un certo senso, alla sofferenza.

Non può l'uomo 'prossimo' passare con indifferenza davanti alla sofferenza altrui (in nome della fondamentale solidarietà umana, né tanto meno in nome dell'amore del prossimo). Egli deve 'fermarsi', 'commuoversi', agendo così come il Samaritano della parabola evangelica. La parabola in sé esprime una verità profondamente cristiana, ma insieme quanto mai universalmente umana".

E lui, Giovanni Paolo II, è stato icona credibile del buon samaritano che ha confortato e dato sollievo a tutti, vivendo nel suo corpo martoriato dalla malattia, la piena conformità al Cristo crocifisso.

² Ivi, pp. 114-115.

³ RITUALE ROMANO riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi (= UI), CEI-LEV, Città del Vaticano 1974, Praenotanda (= Praen.), 1.

⁴ Ad Ephesios, 7,2: Sch. 10, 64-65.

⁵ Adversus haereses, III, 5, 2. Cfr. IRENEO DI LIONE, Contro le eresie e gli altri scritti, Jaca Book, Milano 1997², p. 222.

⁶ Cfr. M. MILANI, *A immagine del Cristo «paziente». Sofferenza, malattia e salvezza nella Scrittura*, Edizioni Messaggero, Padova 2004, p. 95.

⁷ Cfr. M. MILANI, *A immagine del Cristo «paziente»*, cit., pp. 113-114.

⁸ MESSALE ROMANO, Prefazio VIII: «Gesù buon samaritano».

⁹ Cfr. C. DI SANTE, *Celebrare la vita. Viaggio nel mondo dei sacramenti*, Elle Di Ci-Leumann, Torino 1991, p. 138.

¹⁰ I racconti di guarigione o cura della malattia sono circa una trentina, che si riducono a diciannove, tolti i doppioni, su un totale di cinquantatré. Cfr. G. SEGALLA, *Gesù e i malati*, Gregoriana, Padova 1987, pp. 24-25.

¹¹ Cfr. Mc 1,41; Lc 7,13.

¹² Cfr. Mt 8,14-15; Mc 1,29-31; Lc 7,11-17.

¹³ Lc 7,36-50; Mc 1,40-45; 5,25-34.

¹⁴ Sermo 74,2: PL 54,398.

¹⁵ MESSALE ROMANO, Prefazio della Messa pro infirmis: «La sofferenza, partecipazione alla Pasqua di Cristo».

¹⁶ In, *Diaconia. Il servizio cristiano nella prospettiva del Regno di Dio*, Claudiana, Torino 1986, pp. 36-37.

¹⁷ Cfr. H. DENIS, *La malattia*, in *Assemblea Santa. Manuale di teologia pastorale* (opera diretta da Joseph Gélineau), EDB, Bologna 1991, pp. 557-558.

¹⁸ Cfr. TH. SCHNITZER, *Il significato dei sacramenti. Contributo per una nuova esperienza*, Città Nuova Ed., Roma 1990, p. 144.

¹⁹ UI, p. 15.

²⁰ UI, Praen., n. 5.

²¹ UI, Praen., n. 5.

²² UI, Praen., n. 7.

²³ UI, Praen., n. 8.

²⁴ Cfr. A. DONGHI, *L'olio della speranza*, Edizioni Paoline, Roma 1984, p. 89.

²⁵ UI, Praen., n. 12.

²⁶ UI, Praen., n. 10.

²⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota circa il Ministero del Sacramento dell'Unzione degli infermi*, dell'11 febbraio 2005.

²⁸ P. R. SCALABRINI, «Preghino su di lui ungendolo con olio», in *Rivista di Pastorale Liturgica*, n. 255, 2/2006, pp. 5-6.

²⁹ UI, n. 79, p. 60.

³⁰ UI, Praen., n. 6.

³¹ P. R. SCALABRINI, «Preghino su di lui ungendolo con olio» cit., p. 8.

³² R. FABRIS, *Lettera di Giacomo. Introduzione, versione, commento*, Dehoniane, Bologna 2004, p. 340.

³³ UI, n. 73, p. 53.

³⁴ DS 1695 e 1716.

Per saperne di più:

- AA. VV., *Malattia e guarigione*, Parola Spirito e Vita n. 40, EDB 1999.
- AA. VV., *Il sacramento dei malati. Aspetti antropologici e teologici della malattia*. Liturgia e Pastorale, QRL, Elle Di Ci, Leumann (To), 1975.
- AA. VV., *La malattia e l'unzione degli infermi*, Ed OR, Milano 1975.
- AA. VV., *Il mistero della sofferenza*, Ed. OR, Milano 1982.
- ADNÈS P., *L'unzione degli infermi. Storia e teologia*, EP 1996.
- COLOMBO G., *La malattia*, EP 1981.
- IDEM, *I segni della fedeltà di Dio. La riconciliazione e unzione dei malati*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1986.
- DONGHI A., *L'olio della speranza*, EP 1984.
- MILANI M., *A immagine del Cristo "paziente. Sofferenza, malattia e salvezza nella Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 2003.
- ORTEMANN C., *Il sacramento degli infermi. Storia e significato*, Elle Di Ci 1971.
- ROTA SCALABRINI P., *Preghino su di lui, ungendolo con olio*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* n. 255, 2/200, pp. 3-10.